

Maria Carmela Frate

KORAIDE

(meliche monodiche)

dal 20 aprile 1997 al 30 ottobre 1999

Prologo

Indivisi i canti
levati casti
al disordine puro
di screpolate speranze
ancore grigie
inalveate a cuneo
tra dune di sale bianco
d'acqua lambite
poi d'albore tempesta
in cerchio stretto
intorno all'asse
tre Korai¹ bianche
recline a vecchi inganni
- recanti vacuo il Sogno
nel cavo del Kitone²-
transumano l'esistenza
nei campi di lentisco³
lauto cibarsi l'anima
tra ombre poche e rade
nel logos ricercando
"lieve di-vento un rovo"
dove il digiuno arcaico
trasmuta
nuovamente il pianto.

pg 5 sett. 98

¹statua arcaica greca quale figura votiva o funeraria, ma anche fanciulla

²tunica senza maniche

³piccolo arbusto mediterraneo

CANTO I

L'Es

La prima kore rappresenta il caos dell'essere all'interno del quale fluttuano amore e disamore tracimando frequentemente dall'orlo slabbrato dell'esistenza, talvolta furtiva talaltra più nitida; da quella forma di esistenza che si pone estranea all'essere, formata da regole e rituali non sempre condivisi e che costituiscono l'antagonista che richiama ai ruoli. Di qui il dolore e il viaggio d'espiazione.

Una bianca delle Korai
s'inoltra nel cammino
verso campi d'amore vuoti
a limbici deserti
recante lài sommersi
s'attarda al disamore
riverberante i fuochi
(il cuore chiuso
ad ogni greve voce)
nel vivo tono
piegato alla mestizia.

All'altra kore vociando
risolve il compimento
"porgimi bianco
l'omero matriarco"
mentre coglie furore
tra spighe divorate
dormiente vi giace
immemore
l'agonia del giorno

Alle colonne d'Ercole
sfociato il corso muto
dietro rocchi d'oceano
l'incerto è diramato
maree converse
- solo l'amore amando
e piano, Ishtar⁴-
non l'uomo nel suo nome
tetro ogni segnale
su rive d'ombra
il passo vacuo
che guida
al grande mutamento

Sull'antemurale⁵ di tufo
correvano d'amore flati
in nubi sparse

⁴dalla civiltà mesopotamica: divinità prettamente femminile che rappresenta la tenerezza

⁵opera di difesa di un porto

- imago mundi -
da nord a sud
percorso il molo
in forma un po' sospetta
liberata l'attesa in triangoli bianchi
al candore del cuore
tradito nel dolore
di stiva vuota
che perde ogni decoro
nel fondo riparato
il vacuo e muto amore.

D'amore monodico
- pervasa - e cauto
spaziante all'orizzonte
di faro interminabile
concluso al basso
e carso luminare
struttura di borgo
che pare armonico
l'itinere al corso dell'esistere
su lastrici staccati
ricetto perdurante
il gemito dell'essere
ormai e poi da solo
nel mare ad albeggiare.

Rinvia una salvezza
tra nodi d'amaro
a rimandi postumi
lieve d'un tono viola
al confino spinta
nel doloroso limen
d'amore incompiuto
crudele un gioco
che divolto d'attesa
con fittile scudo infranto
elargisce perdono
crudele il suo cammino
quale cattura
al volo dei gabbiani

Volato oltre terricolo vento
ormai evaso
ad etereo soffio
- l'amore -
un fuoco ustore
di fogliame arido
a lingue tremolanti
artico

lacerto d'anima
barattata a cicli
poche monete
nelle radure ignote
lungo le rive
che il mare ha devastato.

A vuoti ambiti
crocefissa lento e
planulo il dono dell'attesa
maleodorante piaga
- ad incudine schiacciata -
"al rintocco sordo
il silenzio mi confina"
unica voce netta
consegnata da tempo
al logos perpetuato
di rancide calendule⁶
sull'orlo dell'errore.

Dove il sudore
a madide fronti
disteso? Gravido
vacuo turgore
riposto all'inutile rito
- crepitoso -
d'angustia ricoperto
e di frammenti calcarei
koinè⁷ dispersa
silente (al tempo perpetuato)
nell'adyton⁸ le voci
tra ombreluci cangianti
di giovani rondini
nuovamente nere
al vento dell'estate.

Sull'erta nuda infine
pietrosa spinge
un carro la mano
l'inganno qui tracima
dove violata s'è l'anima
d'iridescenti richiami
che appiattano l'errore
nessuna apologia
per questa effigie d'esistenza
"Natura Mediale" alti risolvono
"un solo specchio lacuale"

⁶ fiore arancione simile alla margherita

⁷linguaggio comune

⁸recondita cella del tempio greco

- propongo -
“che rinvii a Temi⁹
bluastro di nitore
lo struggimento che arcano
al gelo mi consuma.”

⁹Titanessa dea dell'ordine e della giustizia, madre di Prometeo

CANTO II

La Grande Madre

Il primo archetipo, colei che intercede nel rapporto tra dio e l'uomo, colei che col mantello misericordioso¹⁰ stende un'aurea protettrice, lei, Tiamat¹¹, la cui ritualità e ripetitività dei gesti costituiscono una rassicurazione per la conservazione della specie e quindi foriera di eternità per l'uomo.

¹⁰vedi la Madonna della Misericordia di Piero della Francesca

¹¹dalla mitologia dell'Asia Minore: madre primeva delle acque e nemica dei figli ribelli

“All’angolo dietro il tempio
mi guidarono voci
in riquadri musivi”
così un’altra delle korai
ponendosi
divelta e bianca
risolve dissidi
e sovrappone lembi
mentre il refe di vento
dà moto al telaio
che cadenzato e modulante¹²
a latere dell’animo
dissipa piaghe
ed offre nutrimento.

Con stesso cadimento
altresì il faro
esperisce un ciclo perpetuato
come benda di silfio¹³
tessuta dal telaio
- lo stesso delle piaghe -
entrambi armonici
ma empì nell’offerta
andirivieni sommesso
rapace sepolcreto
che ogni dissapore
vanifica
al suono del telaio.

“Presso la fonte
ora vi conduco
a sentire fruscianti i pioppi
in sincronia con l’acqua”
un’ansa riparata
le accoglie all’imbrunire
pentelica
si prona
- lavacro culturale -
a purificare¹⁴
il carico d’inganni
e i tetri complimenti
di giorni cumulati
nel lungo disertare.

¹²come per Sisifo, la ripetitività del gesto rafforza l’intento

¹³pianta medicamentosa

¹⁴la fonte e l’acqua come purificazione dalle mediazioni, ingannevoli quest’ultime perchè costituiscono una perdita.

“Nel gelo del lavacro
scivolo vesti a strati
e sovrapposte”
ognuna d’un colore
infine altrove
all’afrore degli archi
vi giungono
languite speranze
che trafugano ogni sospetto.

Si fa cretto
la coltre limosa
di calcinaio
avello di Sogni
pasturati all’alba
quando piegata l’ombra
sul dorso del silenzio
poi d’infinito presago
l’itinere di pietra
unico passo pare risuonare
tra voci lievi
ablate nell’afrore
come Orio¹⁵ trapassa
del mondo la sua ombra.

Appena annotta
la kore-madre
dilaga il telo (un tempo già kitone)
celando toni di miseria
a chi volando
delinea il senso
pure misericordia
dispensa in bende
a chi soggiace alla trama di lino
ordita nelle notti
quando le Pleiadi¹⁶
lumeggiano ad oriente
ed i Sogni risalgono
al lembo del pensiero.

Affiorano a frotte
alcuni ormai deformi
interi e a schegge
ancora doloranti
divagano sull’orlo
già slabbrato
nessun approdo sarebbe salvezza

¹⁵un gigante, abile cacciatore, ucciso per mano di Artemide e messo in cielo come costellazione

¹⁶costellazione visibile in agosto costituita da nove stelle , di cui Atlante e Pleione sono i genitori

alquanto paludoso
il bordo della riva
ricetto impantanato tra i ricordi
a cui nessuna luce
illumina il fondale.

“A labbra strette
ho trafugato
- appena intuito -
dal cuore ogni germoglio
qui nel vaso di sale
a coltri ne ho distesi
ora son corrosi
e dolgono nel petto
unguento ne avrei fatto
a stille nell’ampolla
per gli ultimi giorni del silenzio
unito agli ori
che avrei poi consegnato”.

Erano plurimi
in greve successione
d’argilla densa e pura
manipolati in fretta
allo stordimento roteati
infine unghiati e dentellati¹⁷
immoti sul pianale
quando condotta
al ventre ipostilo
scelse un vaso
idoneo sepolcreto
per sogni e involi
da inumare in fretta.

“Infine sono
sovrabbondante ventre
serrata soma da condurre”
tra braccia ferme
congiunte all’inguine
acefala sostanza
Venere di Parabita¹⁸
in cui capo e ventre
tutt’uno si condensano
in un muto continuo rituale
che scorre solo
lasciato al compimento
del proprio ciclo restaurato
un seme che si gonfia

¹⁷si riferisce ai vasi di argilla e alla loro lavorazione

¹⁸una delle tante sculture del neolitico rappresentanti la fecondità

e cresce
poi nuovamente solo
alla rassegnazione si consuma.

CANTO III

L'Amazzone

ovvero il secondo archetipo, la kore che, immemore, cerca la genesi liberando l'io selvaggio che s'è sopito, ormai schiacciato dal peso del manto misericordioso.

Fendendo
con moto irruento¹⁹
che poi si cheta
a misurare l'essere
primipara di questa mediale nudità
che si dipana
nel folto silvacre
dei lecci e degli arbusti
“tanto dovevo
alla furia che mi gonfiava”
tanto a devozione
Pentesilea²⁰ chiedeva
sacrificale gesto
che all'incontrastato nugolo di corvi
oppone una chiarezza.

La terza kore
bianca eterea
algido cristallo
lungo la via ridesta
l'aspro lacere
di rovi
che hanno squarciato
oltre le vesti il cuore
e l'osso nudo
lasciato a dolorare
- il femore destro -
consueto ad ogni cadimento
vi stride nelle notti
l'artemide richiamo
librato al viola dell'albore.

Senza sbocco
in moto incessante
un gioco a chi si inoltra
a dissipare languide
le sue curiosità
- animale -
ricaccia untori e profanie
artico virginale addome
- magro -
un grembo intatto
a far da scudo
fino all'aura cangiante di colori
non lascia che alberi e ragni neri

¹⁹è il gesto dell'amazzone che si libera di una mammella per poter meglio adoperare l'arco

²⁰regina delle amazzoni

che si ritirano nei cretti.

Sopravvive uno²¹
in languori doncolato
tra arbusti a scorgere le vesti
ai bordi litici deposte
addomi magri immersi nel lavacro
rinnovano ritegno
al riverbero del fiume.

Non l'addome nè il grembo son richiami²²
acerba ma pure nudità
immersa nel freddo scorrere
dell'acqua
è solo la forza che si cela
conchiusa nell'essere femminile
nella riposta cura prestata al suo partenio²³
assoluto e silente
il suo ritegno
che vanifica l'assedio.

Giugeva dalle Lipari²⁴
l'ossidiana
traslucida sostanza
recata in pani
le teche rifrangevano
suoni d'onde
che ancora libravano
l'andirivieni salmastro
umano - animale
nell'imo della fossa
imeneo culturale approdo
che del mare
propone
il rifrangersi dell'acqua.

Non d'azzimo pane
nè d'erba nutrita
solo acqua cristallina
attinta all'ossidiana
oltre animale cibo
che nutre l'animo
selvaggia essenza che si compie
diviene forza oltre natura
incontenuto essere

²¹Orione

²²da Kierkegaard, Diario del seduttore: "non è il corpo che avvince, quanto il discorrere con tale purezza"

²³cfr Atena e il suo Parthenos; carne greco cantato da fanciulle in onore di una divinità femminile, ma anche verginità

²⁴la cultura di Diana e dell'ossidiana

che tracima
l'urlo che ulteriore
oltre il tempo si disperde.

Come l'acqua d'un fiume
fragoroso e in piena
incessante vortice
che al fondo scompare
feroce e animale
esondabile fierezza
nessun aedo può cantarla
mai vista in quanto fugge
nè sentita
alcun suono armonico le rende compagnia
- muta -
il fiato trattenuto
tradotto lento
nell'inarrestabile periplo
del giorno.

Questo silenzio culminante
trasmutato in urlo muto
furente
a nari dilaniate
ansima il petto
Pentesilea richiama
gli scudi deformati
che poi riforgia
immersi nell'argento.

“Infine sono
nella perenne mobilità
nel corpo virginale”
erratica esistenza
mutilata persino nella voce
ortostata
alle porte del partenio
da sola nel cammino
ancestre
terricola meteora
che tra i nodi degli arbusti
dilegua il suo fragore.

Conclusioni dell'autore.

Scrivo, ancora, e forse in futuro, disperandomi per questa complessità dell'essere che ancora non trova in me una procedura di semplificazione.

Ho girovagato, ancora mi dilungo, fluttuando all'interno della mia duale natura di uomo-animale e nella prima, duale anch'essa, ho cercato l'unimento tra il femminile e il virile che in me, mi dicono con tono detrattivo, si intersecano. Un pensare d'uomo in forme femminili pare debbano indurmi a cercare incessantemente un equilibrio, ormai identificato in questo forzoso itinerario di solitudine.

Immersa in uno strano scoramento cosmico dai margini labili ed invasivi ho percorso sentieri ignoti, anch'essi in avanzata solitudine, pur tentando un corteo, qui piegandomi talvolta alla medialità e all'astensione.

Questo mio percorso di conoscenza mi sembra duro e spigoloso, talvolta mi devasta al punto da indurmi all'ablazione a cui finora ho posto argini che si sono mostrati duraturi.

Ho gettato a lungo un ponte sulle due sponde che separano gli universi, mentre l'una, non la mia, melmosa, fluttuava incessantemente a sottrarsi all'unimento.

In questo viaggio di riunificazione non ho avuto compagni: alcuni sono fuggiti per viltà, altri hanno evaso per non perdere privilegi, altri ancora hanno ignorato. Solo qualcuno per poco m'ha accompagnato e trovando detrazione al proprio essere ha ripiegato altrove, prediligendo ancora la viltà e l'altrui colpevolezza.

Una certa autonomia e severità del pensare non mi hanno perdonato perchè la determinatezza che le accompagna, pur cosparsa di fragili disarmonie, riconduce ad un sapore da kouros che, dicono, non si mostra riconoscibile se proviene da una kore.

Io stessa cerco un ordine all'esistenza, quello etico, in cui l'unico scopo, mi pare, debba essere quello di comprendere la stessa e, a fronte di questa impresa, appare insensato ricercare l'ordine delle cose che non si vogliono riconosciute.

Così mi sento essenza, casualmente immersa nel mio corpo da kore che comunque ancora amo nella sua generale imperfezione in quanto ha dato concretezza e materia a quella essenza, strappandola da un ambito irreal e forse indefinito.

Infine sono, su questo ponte zoppo che da sola ho costruito, nuovamente sola a misurarne il senso.

perugia 30.11.1999

maria carmela frate